



Dal Palavobis allo sciopero generale

di Gianfranco Pagliarulo

La manifestazione di sabato scorso al Palavobis di Milano conferma che stiamo attraversando una fase di crescita di nuovi movimenti di massa. Essi si manifestano sui temi della giustizia, perché chiedono, come oggi non è più, che tutti i cittadini siano uguali davanti alla legge. Ma si manifestano anche sui temi della cultura, della scuola, dell'immigrazione, della pace e della guerra, e in primo luogo del lavoro. Sono successivi nel tempo al movimento di Genova, che aveva avviato una critica al governo mondiale della globalizzazione.

Sullo sfondo di questa mobilitazione che si sta estendendo vi è una radicale contrapposizione alla politica di estrema destra di questo governo e una riscoperta della partecipazione come strumento di difesa e di estensione della democrazia. Si tratta di movimenti che chiedono più opposizione, più unità, più efficacia, e quindi più politica. C'è perciò una controtendenza rispetto all'ultimo decennio, nel quale la politica si era progressivamente svuotata nel rapporto fra rappresentati e rappresentanti. Invece

Crescono movimenti che chiedono più opposizione, più unità, più politica

da qualche mese torna d'attualità l'articolo 3 della Costituzione, ove fra l'altro si afferma che "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che... impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". Bertinotti ha preso le distanze dal Palavobis e da altre analoghe iniziative - il "girotondo" attorno al Palazzaccio - confermando una visione un po' sprezzante e lontana dal comune sentire, riducendo esclusivamente a un preteso giustizialismo il desiderio di giustizia e di uguaglianza espresso dalle decine di migliaia di partecipanti. L'alleanza dell'Ulivo non ha ancora colto appieno la portata di questi movimenti, che criticano una politica asfittica, limitata ed in alcuni casi contraddittoria. Il voto cosiddetto *bipartisan* appanna ed indebolisce l'opposizione dell'Ulivo e il suo carattere radicalmente alternativo al gruppo di potere che è al governo del Paese. La partecipazione dell'Italia alla guerra, che rinvia anch'essa a un *vulnus* costituzionale, ha spianato la strada ad una politica bellicista, an-

Il voto bipartisan indebolisce la forza dell'alternativa a Berlusconi

tieuropea, servilmente filoamericana. Basti pensare all'approvazione del Codice penale militare di guerra o, nei giorni scorsi, alla proposta neocolonialista di costituire nelle nostre forze armate una specie di legione straniera. Oggi il Paese chiama le forze dell'Ulivo ad un rilancio della qualità e della quantità dell'opposizione. Essa deve fondarsi su di un collegamento stretto con il Paese, con le piazze, con le persone in carne ed ossa. Così si dà linfa e respiro alla battaglia quotidiana a Montecitorio e a Palazzo Madama. Questo chiedevano al Palavobis. Questo hanno chiesto i Comunisti Italiani quando Di-liberto ha fatto simbolicamente un passo indietro dal coordinamento nazionale dell'Ulivo per una rinascita dell'Ulivo che affondi le sue radici e assuma le sue decisioni non in incontri a due o a tre ma nel rapporto con i cittadini ed i lavoratori. L'imperativo delle forze di sinistra, e comunque dei Comunisti Italiani, è quello di operare per unificare tutti i movimenti, le proteste, le proposte, le iniziative, coniugando insieme diritti sociali con diritti civili. Lo sciopero generale e le ma-

nifestazioni che lo precederanno sono il punto più alto, in questa fase, della lotta sociale. E' una scelta giusta e inevitabile davanti all'attacco all'articolo 18. Ma è anche una scelta sofferta perché lo sciopero è stato proclamato - per ora - dalla sola Cgil. Sostenere ed unificare le lotte in corso ponendo al centro il tema del lavoro serve alla rinascita dell'Ulivo, al rilancio di una strategia unitaria che cammini sulle gambe di milioni di donne e di uomini. Questo è l'impegno con cui i Comunisti Italiani parteciperanno in modo forte, visibile e organizzato, alla manifestazione nazionale dell'Ulivo del 2 marzo. Le lotte contro il governo Berlusconi restituiscono la parola a coloro ai quali era stata tolta e spostano la politica dal teatrino di Vespa e Costanzo alle fabbriche e al *call center*, ai luoghi del lavoro precario e ai luoghi della cultura, alle scuole e ai centri di ricerca, alle università e ai ghetti dei lavoratori stranieri. Tutto ciò per chi oggi ci governa è insopportabile. Ci aspettano giorni difficili. Forse memorabili.

Per la rinascita dell'Ulivo serve unificare le lotte ponendo al centro il lavoro

Una generazione di esuli

La lunga storia di Ugo Coccia

di Michele Pistillo

L'emigrazione politica antifascista ebbe il suo massimo sviluppo tra il 1925 e il 1927, con la punta alta a cavallo delle leggi eccezionali del novembre 1926. Tutti i dirigenti dei partiti (comunista, socialista, liberal-democratici) che fuggirono alla grande ondata di arresti e di invio al confino, emigrarono soprattutto in Francia, in Belgio e, non pochi, nell'Unione Sovietica. Esuli politici, non numerosi, per lo più giovani, che erano esponenti e dirigenti dei partiti maggiormente colpiti dal fascismo.

Mussolini li definì "fuorusciti", in modo spregiativo. Ma questi, assieme a quelli che scontarono lunghi anni di carcere e di confino, assieme ai clandestini che rimasero a operare in Italia, costituiranno l'ossatura dell'antifascismo, una spina nel fianco che il duce si trovò di fronte prima in Spagna e, dopo, nella guerra di Liberazione.

E' importante rilevare, come ha fatto Aldo Garosci nella sua *Storia dei fuorusciti* (Laterza, 1953) che quella emigrazione fortemente politicizzata e che manterrà vivi in terra straniera, tra mille difficoltà, partiti e organizzazioni democratiche di massa, non avrebbe mai potuto dar vita ad una larga iniziativa politica antifascista, senza l'altra emigrazione "non organizzata" che va dal 1922 al 1925. Scrive Garosci, nel libro citato: «Una guerra di classe feroce è stata combattuta nella Valle Padana, nell'Umbria, nella Toscana... Il "bando" dei sovversivi dalla loro zona era pratica corrente delle squadre (fasciste); e all'ondata fascista seguiva rapidamente quella della reazione padronale con ribassi di salari, peggioramento delle condizioni specie morali dei lavoratori, licenziamenti». Tra i tanti antifascisti "banditi" dalle loro città ci fu anche Giuseppe Di Vittorio.

E' con questa massa di lavoratori emigrati, soprattutto in Francia, che l'antifascismo vive a contatto, sviluppa forme di organizzazione e di difesa, prepara "quadri" (specie comunisti) da inviare in Italia per il lavoro clandestino. Nel 1936 in Francia vi sono oltre un milione di italiani; quelli che lavorano o atti al lavoro sono 400-450 mila, di questi 300 mila sono operai (60% edili). Ben 130 mila aderiscono all'organizzazione sindacale francese Cgt. Da questo

enorme bacino di potenziali o effettivi oppositori al fascismo uscirono ben 3.354 volontari italiani che parteciparono alla guerra civile spagnola (oltre la metà

1.819, erano comunisti) appartenenti a diverse correnti politiche, tenendo alti i valori dell'antifascismo, della libertà e della solidarietà internazionale.



Ugo Coccia (in alto, al centro) e Nina Coccia (in basso, a destra). In primo piano: Gaetano Salvemini, Filippo Turati, Arturo Labriola, Claudio Treves, Pallante Rugginenti, Davide Degrada, Anita Bensi



L'Avanti del 1° gennaio 1933. Tratte dal libro *Ugo Coccia e la generazione degli esuli*

Tra gli esuli in Francia c'è la figura non molto nota, ma di grande rilievo politico e morale quale fu Ugo Coccia. Un socialista vero, che credeva nel fine ultimo del socialismo e che voleva, sopra ogni cosa, l'unità dei socialisti per abbattere il fascismo e dare una prospettiva ai lavoratori. Nato a Roccantica, nella provincia di Rieti, nel 1895, partecipa alla grande guerra e per il suo valore di combattente, partito semplice soldato, viene promosso ufficiale, grado toltogli dal fascismo perché "sovversivo". In guerra aveva contratto una grave malattia cardiaca che lo condurrà alla morte a soli 38 anni.

Per la sua attività era stato eletto consigliere provinciale, uno dei massimi dirigenti dei socialisti laziali, candidato, non eletto alle elezioni politiche del 1924. Nel febbraio del 1926 è costretto ad abbandonare l'Italia per la Francia. Qui s'impegna a fondo per mettere insieme con Pietro Nenni ed altri esponenti socialisti un partito che riunisse, indipendentemente dalla loro tendenza, il maggior numero di aderenti. Nel 1930 viene eletto segretario del partito socialista unificato, nonostante la confusione e le divisioni esistenti, le quali, purtroppo, segneranno tutta la storia del socialismo italiano. Ma il suo fisico fortemente minato in

guerra, non regge alle fatiche e alle difficili condizioni di esule. Muore il 23 dicembre 1932. Si conclude così la breve ma intensa vita di un combattente leale, generoso, antifascista conseguente, socialista convinto.

Un bel volume, *Ugo Coccia e la generazione degli esuli* (Lacaita Editore), raccoglie gli atti del Convegno Storico Culturale svoltosi sullo stesso tema il 12 marzo 1999 a Rieti. Interessanti ed utili, sul piano storiografico e politico, i diversi contributi di Maurizio Degl'Innocenti, Santi Fede-

le, Mauro Ferri, Gaetano Arfé. Silvia Bianciardi ha raccolto una serie di scritti (sull'*Avanti!* e su altri giornali) di Ugo Coccia, oltre ad un'ampia documentazione proveniente dagli archivi di Stato. Conclude il volume un carteggio di grande interesse umano e politico con diversi dirigenti socialisti e con la moglie di Modigliani. In sintesi: un libro utile e necessario che doveva essere pubblicato prima, non solo per rendere omaggio ad un combattente socialista che non si è piegato a Mussolini, ma per dare un contributo alla conoscenza della storia dell'antifascismo e della "generazione degli esuli". Renzo De Felice ha creduto di poter liquidare il complesso problema dell'antifascismo con la discutibile osservazione che si è trattato di un fenomeno limitato. Abbiamo già visto che in Francia non era così e

neppure in Italia, anche se qui il posto di molti antifascisti erano le carceri e le isole di confino. Ridurre tutto ad un fatto di quantità non aiuta a cogliere tutto il grande valore morale, ideale, di resistenza al fascismo che gli esuli e i combattenti antifascisti hanno rappresentato.

Possiamo, dunque, essere pienamente d'accordo con le parole pronunciate al convegno di Rieti, dal figlio di Ugo Coccia, Franco, nostro

compagno, parlamentare intelligente e preparato, membro per alcuni anni del Csm: «Riscoprire oggi le radici della nostra democrazia è quanto mai salutare in un'epoca di facili rimozioni della memoria, di disinvolute conversioni, di facili e inaccettabili assoluzioni o peggio equiparazioni». La vita e l'opera di Ugo Coccia è un esempio per quanti credono in valori che hanno, pur nelle condizioni profondamente diverse di oggi, una loro validità, e ai quali si può e si deve dedicare il meglio delle nostre energie. ■

Un volume raccoglie gli atti del convegno di Rieti del 1999 dedicato alla figura di un «socialista vero»

